

Giornale di Sicilia 10 Dicembre 2012

Grasso: la crisi colpisce pure la mafia

«La crisi non ha colpito solo imprese e famiglie. Che ci crediate o meno, anche Cosa nostra è in grande difficoltà. I mafiosi hanno sempre bisogno di soldi, forse anche più di prima considerato l'aumento di processi, spese legali e il mantenimento delle famiglie dei detenuti. Ma al tempo stesso temono le condanne e preferiscono mandare la bassa manovalanza a chiedere il pizzo». C'è un grande cambiamento in corso, secondo Pietro Grasso, non una trasformazione epocale, ma comunque una serie di segnali importanti, soprattutto per chi si trova sul lato opposto della barricata: «Volete sapere cosa registro?» ripete il procuratore nazionale antimafia davanti alle domande dei giornalisti e ai rappresentanti delle associazioni antiracket: «Intanto — attacca — condanne sempre più pesanti. Poi, indagini veloci ed efficaci, anche grazie alla collaborazione di associazioni come Addiopizzo. Infine, intercettazioni in cui i mafiosi sembrano spaesati o quanto meno disorganizzati, dicono che non bisogna andare nei negozi affiliati alle associazioni antiracket, temono le sentenze che prevedono pene fino a sette anni anche per una sola estorsione. E, alla fine, preferiscono mandare i poveracci a chiedere il pizzo».

Ieri Grasso ha partecipato alla campagna «Cento strade per un Natale antiracket»: l'iniziativa, promossa dalla Fai e sostenuta dall'Unione europea e dal ministero dell'Interno, abbraccia quattro regioni (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) e in città attraverserà, tra le altre, le zone della Noce e del Borgo Vecchio. Alla fine del progetto, che si protrarrà sino alla vigilia di Natale, le associazioni antiracket contano di incontrare almeno 50 mila commercianti. Ieri mattina è stata la volta di piazza Don Bosco e via Marchese di Roccaforte. Non a caso. Perché proprio lì a maggio un paio di rapinatori (Aurelio Valguarnera e Ignazio Romano) furono mandati a riscuotere il pizzo a tappeto. Prima in un panificio, poi in una macelleria e infine in un pub i cui titolari erano iscritti ad Addiopizzo.

«Un errore grave - aggiunge Grasso — che mette in luce anche una mancanza di organizzazione. Ormai le estorsioni sono in mano alla bassa manovalanza e a una serie di disperati che pur di mangiare sono disposti a tutto. Di fatto, però, diminuisce la qualità dei soggetti e questo rende più facile denunciare. La repressione delle forze dell'ordine e l'azione delle associazioni antiracket, soprattutto in Sicilia, stanno dando i loro frutti. Purtroppo non ossi a par are di successo perché non siamo riusciti ad invertire il fenomeno. Se ci fossero più offerte di lavoro, se il Mezzogiorno garantisse più opportunità di sicuro ci sarebbe meno manovalanza per Cosa nostra». A conferma della crisi c'è pure un altro dato: «Adesso — aggiunge Grasso — per coprire le perdite e

arrivare a una sorta di pareggio di bilancio registriamo un ritorno alla droga, che finora è stata evitata per le condanne pe

santi, e ad altre forme di finanziamento come il gioco o lo smaltimento illecito dei rifiuti. Sul fronte del gioco, ad esempio, registriamo un incremento del giro di affari del più 300 per cento. E anche questa è una piaga perché colpisce molte famiglie che a causa del gioco subiscono un impoverimento».

Per spiegare cosa sta accadendo e come sta cambiando il mondo delle estorsioni il presidente della Fai, Tano Grasso, cita uno dei primi pentiti di Cosa nostra. «Buscetta— spiega— diceva così: "quando passo davanti a un negozio la gente deve capire senza che io parli". L'estorsione è un'attività strategica — aggiunge Grasso — non solo a livello economico, ma anche per il riconoscimento del ruolo. Quando tu sei costretto ad abbassare la qualità viene meno il concetto di rispetto, quindi non si punta più al riconoscimento del ruolo ma solo ai soldi». Vincenzo Marannano